

Luigi Ianzano

«S'avessi io l'ale». Leopardi e la fede religiosa, un volo mai spiccato

Relazione al convegno di studi su Giacomo Leopardi "ERA IL MAGGIO ODOROSO"
promosso dal Centro Culturale "Il Sentiero dell'Anima"

San Nicandro Garganico (Fg) 27 maggio 2007



Devo partire con una confessione: ho conosciuto Leopardi al Liceo, dove ho *dovuto* studiare; lo chiamavamo *Giacomo* al dolore che noi studenti progiungeva lo spauracchio del cantato. Negli anni l'ho ripreso, tante volte, quasi per esigenza, anche se i miei studi sono andati in altra direzione. Mi fa tornare a lui soprattutto l'esperienza di fede, in una dinamica costruttiva di confronto. Difatti proprio la fede cristiana, maturata nel contesto di appartenenza alla famiglia francescana (quindi con una visione, direi, ben individuata in un carisma proprio e caratterizzante) fa nascere in me un sentimento - come dire - di stima riverente nei suoi riguardi, per quel *costante anelito di ricerca* (non tanto comune) che caratterizza Leopardi, e per la dose di insofferenza che segna quell'anelito e ne testimonia tutta la *gravità* e la *serietà*.

fessione: ho conosciuto Leopardi lo... per il timore di esservi intercon una certa irriverenza, perché vavamo per la materia in sé si agdolore universale da lui tanto de-

A me viene chiesto di entrare più nel profondo del suo animo, per cercare possibili tracce di religiosità, e per questo ho bisogno di riprendere alcuni punti.

Leopardi è un nobile, figlio di conte e di marchesa. Cresce con l'alba dell'Ottocento, in provincia. Educazione e istruzione scrupolosamente cristiane (madre devotissima e zelante) e dello spessore che a lui si conviene (tre precettori di cui un gesuita), ma con un senso di superiorità nei confronti della *plebe* contadina. Il paesino gli sta stretto, mille miglia lontano dai contesti culturali a lui più consoni. Qualche difetto fisico evidente, un aspetto non proprio bello, motivo per lui di imbarazzo. Ancora giovanissimo, si chiude in uno studio profondo, quasi isolandosi dal mondo; e si mette a comporre, per nostra e sua fortuna: un talento eccezionale di scrittura creativa che lascia all'umanità un'eredità inestimabile, un talento del quale lui stesso gode, gode come maggior sua goduria: «*Felicità da me provata nel tempo del comporre, il miglior tempo ch'io abbia passato in mia vita, e nel quale mi contenterei di durare finch'io vivo*» (ZIBALDONE, 3). Scopre ben presto di esser condannato all'infelicità, anche a causa del costume del tempo («*O codardi o infelici*», in [PER LE NOZZE DI PAOLINA](#)): deve vivere in un mondo meschino, in cui sarebbe rimasto estraneo, a braccetto con la solitudine (cfr. [IL PASSERO SOLITARIO](#)). Crolla il mito della ragione, dell'ottimismo illuministico: la ragione avrebbe dovuto distruggere per sempre la barbarie e la superstizione, ma ha fallito. L'uomo si distacca sempre più da quello stato di massima beatitudine possibile derivante dal sentirsi tutt'uno con la natura, ideale della Grecia antica; di qui la nostalgia dei tempi andati ma anche la rassegnazione all'impossibilità di un loro ricorso. Vedeva cadere insomma, una dopo l'altra, tutte le *illusioni* che potevano far bella e desiderabile la vita, tutte tranne una, che lo accompagnerà sempre, come sempre accompagna la vita di tutti noi: l'amore (cfr. [STORIA DEL GENERE UMANO](#)), che

gli viene sempre negato, ma che continuamente risorge. E comunque si rassegna presto all'idea che il suo fisico non l'avrebbe reso desiderabile: non sarebbe mai stato amato. Dalla propria infelicità passa al riconoscimento dell'infelicità universale, al dolore del mondo e di ogni essere vivente (cfr. [CANTO NOTTURNO DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA](#)).

Bene, come si pone il cristianesimo nella sua visione? Egli vede la religione cristiana comunque in positivo, nel senso che essa aiuta l'uomo a superare l'angoscia esistenziale rinnovando le illusioni delle antiche età; essa sa dare all'umanità, con una nuova fede, una nuova giovinezza; ma non ha maggior fondamento delle favole antiche (cfr. [ALLA PRIMAVERA](#)): al mito pagano si sostituisce quello cristiano, e nulla cambia per l'uomo in sostanza. Quindi Leopardi non trova nella fede cristiana quello che solo chi ce l'ha vi trova: il senso della vita. Certo è, però, che quando canta l'amore, il poeta usa un linguaggio *religioso*, nel senso di alto e ispirato (cfr. [ALLA SUA DONNA, IL PENSIERO DOMINANTE](#)). È come se stesse cercando un partner ideale, anche fuori dal mondo, in cui si sente in qualche modo prigioniero: «*Forse s'avess'io l'ale / (...) più felice sarei*». Ma gli mancano *l'ale* appunto. È assai interessante la confessione che fa al padre di non essere mai stato irreligioso, e sempre si ripresenta in lui il dubbio circa una vita futura: «*ove tende / questo vagar mio breve*» (in [CANTO NOTTURNO DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA](#)). Chi o cosa potrebbe dare un senso alla vita? Se nessuno è al di là della natura, l'uomo resta incomprensibile, destinato alla solitudine, perché niente soddisfa la sua sete di verità. Il cuore del poeta è arido, e il linguaggio amaro: «*Non val cosa nessuna / i moti tuoi*» dirà in [A SE STESSO](#). Chi ha fede e legge Leopardi comprende che all'origine della sua infelicità vi sarebbe proprio l'incapacità di *affidarsi* alla fede.

A volte il suo linguaggio *forte* dà l'impressione che egli volesse provocare Dio a venir fuori. Leopardi è stato definito il Giobbe del pensiero italiano. Giobbe viene fortemente provato dalla vita, e sente Dio lontano. Come Leopardi, è stato educato a credere dogmaticamente in un Dio onnipotente che al punto giusto rimedia e consola. Ma quando il tedio della vita ti assale con assurdità sconcertante, e la natura la senti «*matrigna*», indifferente, incurante, è facile che la fede vacilli e procuri un grido di dolore. Giobbe esplode: «*Sono stanco della mia vita! (...) Perché mi hai tratto dal seno materno? / Fossi morto e nessun occhio m'avesse mai visto!*» ([GIOBBE, 10](#)). Leopardi è meno duro, forse perché non si rivolge confidenzialmente ad un interlocutore: «*Che vuol dire / questa solitudine immensa? Ed io che sono?*» dice nel [CANTO NOTTURNO DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA](#). Il libro di Giobbe è il primo dei c.d. Sapienziali, che si prefiggono di insegnare all'uomo a conformarsi all'ordine cosmico, offrendogli - per così dire - il mezzo per essere felice. Chi è sapiente allora? Chi sa *riconoscersi* creatura, limitata, indigente, non bastevole a se stessa, bisognevole della *linfa* del proprio Creatore. Giobbe passa, nell'arco drammatico del tempo della sofferenza, dal maledire il giorno in cui nasce (quindi dal bestemmiare Chi gli dà la vita) alla ritrovata fiducia e al trionfo della fede, che lui riscopre essere la luce che rischiarerà la sua oscurità mentale. Da Giobbe impariamo che l'uomo dovrà imparare a *persistere* nella fede, anche quando la ragione non ne risulta appagata.

Come Giobbe, perché Leopardi non è in grado di rispondere ai suoi *perché*? Perché è un uomo, e il suo potere conoscitivo è troppo limitato per darsi risposte, e in questo non poter e non saper rispondere sta tutta quanta la nostra umanità e finitezza. Chi sono? Da dove vengo? Perché il male? Cosa verrà dopo? Sono le domande di fondo che caratterizzano il percorso esistenziale di ciascuno, gli «*interrogativi religiosi ultimi dell'umanità*», dai quali non può essere distratto l'uomo, anche quando è più avanzato lo sviluppo della scienza e della tecnica, ci ricorda Papa Wojtyła (cfr. [VERITATIS SPLENDOR](#)). Ma senza questa finitezza, senza questo limi-

te, l'uomo e la donna non sarebbero tali, perderebbero tutto il fascino della loro umanità. In Leopardi è troppo sviluppato il razionalismo per ricorrere fiducioso alla fede, troppo radicate le tendenze scettiche e materialistiche del suo tempo. Oggi capiamo meglio che la fede non è nemica della ragione, ma la ricerca e pretende. Chi ha fede è proteso al cielo ma è ancorato alla terra. Certo la ragione non basta, e così cede il passo, coerentemente con la sua natura. Se l'uomo vuole muoversi con la ragione verso la fede cristiana deve guarire la ragione (il modo di ragionare) da quell'uso positivisticò in cui molte volte viene imprigionata. Leopardi analizza la vita in termini rigorosamente razionali, raggiungendo perciò conclusioni definitivamente negative: la natura non ci rende felici perché ci fornisce lo strumento della ragione, che ci apre gli occhi sulla realtà della nostra caducità (così riconoscendo anch'egli che non ci realizziamo solo diventando *ragionevoli*); l'universo è un perenne ciclo di distruzione, di cui non si conoscono la causa e il fine; il principio delle cose è il nulla (c.d. teologia negativa). Tuttalpiù la felicità può essere futura, come sogno o speranza o attesa (cfr. [IL SABATO DEL VILLAGGIO](#)), o passata, come ricordo delle antiche illusioni (c.d. poetica della rimembranza). E tuttavia, pur riconoscendo la sua limitatezza di uomo, Leopardi si stupisce di poter provare sentimenti così estesi e superiori all'uomo stesso, sentimenti di grandezza (cfr. [L'INFINITO](#)).

Vi sono sentori che lasciare pensare a un Leopardi vicino all'idea di Dio. Il problema del male, per esempio, non si presenta per lui come un problema che si può spiegare *ragionandoci*, ma come un mistero. Per risolverlo ci vuole «*un ente superiore a noi di senno e intelletto*» ([ZIBALDONE, 4229](#)), ci vuole una «*occhiata onnipotente*» ([ZIBALDONE, 1854](#)). Insomma, si evince in lui un certo anelito divino, anche se non lo si può certo definire poeta *mistico* nel senso di un credo particolare. Ma, l'uomo esprime la sua ricerca di Dio in molteplici modi, in «*forme d'espressione così universali che può essere definito un essere religioso*» ([CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, 28](#)). Quello che più convince in tal senso è il canto [ASPASIA](#). Qui la bellezza della donna è percepita dal poeta come presenza della divinità («*Raggio divino al mio pensiero apparve, / donna, la tua beltà*»); essa è in realtà un raggio, un segno che rimanda *oltre*, espressione di altra cosa più grande. La *beltà* di Aspasia gli grida: «non ti fermare a me: sono soltanto un promemoria! Guarda cosa ti disvelo». Chi non accetta di andare *oltre*, si fa consumare da una pretesa da cui non riesce a liberarsi, e il suo desiderio di infinito è condannato a rimanere insoddisfatto. In quest'ottica, poi, il canto [ALLA SUA DONNA](#) sembra svelare il desiderio che la «*cara beltà*» assuma una forma sensibile: «*Se dell'eterne idee / l'una sei tu cui di sensibil forma / sdegni l'eterno senno esser vestita*». È quello che accade per Cristo, nella cui Persona Iddio assume le nostre sembianze. Luigi Giussani definisce questa poesia «*profezia dell'Incarnazione*» (in [LE MIE LETTURE](#)). E poi, esiste una *costante* nella poesia di Leopardi: lo sguardo verso il cielo stellato, una specie di attesa o ricerca, quasi una speranza di qualche novità decisiva, a cui egli non si sottrae: nello «*spettacolo della natura*» trova sorprendentemente una «*bellezza diversa*» da quella che si è soliti «*considerare come tale*» ([ZIBALDONE, 2832](#)). Insomma, per Leopardi Dio non esiste come principio assoluto, ma in quanto «*infinita possibilità*» ([ZIBALDONE, 1231](#)). Non si spinge oltre con le definizioni o le identificazioni: tanto che alcuni vi leggono una certa religiosità, altri un sicuro nichilismo. Certo è che, quando nello Zibaldone scrive della natura «*persecutrice e nemica mortale di tutti gli individui di ogni genere e specie, ch'ella dà in luce*», conclude che ciò «*non dà una grande idea dell'intelletto di chi è o fu autore di tale ordine*».

Nello Zibaldone, il poeta dedica molte pagine alla religione, e sostanzialmente non la trova incompatibile col suo «*sistema*», nel senso che essa «*ha dato la preferenza allo spirito sopra i sensi; fatto consistere la perfezione dell'uomo nella ragione a differenza dei bruti; e in somma dato alla*

ragione il primato nell'uomo sopra la natura. (...) La maggior felicità possibile dell'uomo in questa vita, ossia il maggior conforto possibile, e il più vero ed intero, all'infelicità naturale, è la religione» (ZIBALDONE, 403-406). Insomma, una fede propriamente cristiana non ci sarebbe in Leopardi. Pensa così chi non coglie l'essenza del Cristianesimo e vuole a tutti i costi spiegarselo metodicamente. Esso invece è incontro misterioso, battito accelerato, pelle d'oca, ritrovata gioia di vivere anche nella sofferenza. Da questo deriva anzitutto che non si può essere teologi senza essere innamorati, non si possono sviscerare le cose di Dio senza che ciò non consista in un approfondimento orante e contagiante della fede.

Che attinenza ha il caso Leopardi con queste considerazioni? Provo ad usare/osare una certa imprudenza, tornando alla zelante istruzione religiosa che il poeta riceve da fanciullo: che non sia stata per lui una *d-istruzione*? A crederlo mi porta proprio la lettura delle primissime pagine dello ZIBALDONE, scritte intorno ai vent'anni, in cui dice: «Quanto la religion cristiana sia contraria alla natura (...) si può vedere per questo esempio. Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia [che si rivelerà essere sua madre] (...) saldissima ed esattissima nella credenza cristiana, e negli esercizi della religione. Questa (...) considerava la bellezza come una vera disgrazia, e vedendo i suoi figli brutti o deformati, ne ringraziava Dio di tutta voglia. Non procurava in nessun modo di aiutarli a nascondere i loro difetti, anzi pretendeva che in vista di essi, rinunziassero intieramente alla vita nella loro prima gioventù; se resistevano, se cercavano il contrario, se vi riuscivano in qualche minima parte, n'era indispettita, scemava quanto poteva colle parole e coll'opinione sua i loro successi (tanto de' brutti quanto de' belli), e non lasciava passare anzi cercava studiosamente l'occasione di rinfacciar loro, e far loro ben conoscere i loro difetti, e le conseguenze che ne dovevano aspettare, e persuaderli della loro inevitabile miseria, con una veracità spietata e feroce. (...) Si tratteneva di preferenza con loro sopra ciò che aveva sentito in loro disfavore. Tutto questo per liberarli dai pericoli dell'anima, e nello stesso modo si regolava in tutto quello che spetta all'educazione dei figli, ai mezzi tutti di felicità temporale. (...) Questa donna aveva sortito dalla natura un carattere sensibilissimo, ed era stata così ridotta dalla sola religione. Ora questo che altro è se non barbarie?» (ZIBALDONE, 2). A seguito di così precarie testimonianze di fede, non si può non essere portati a ritenere, a ragione - come fa coerentemente Leopardi - che Cristo non sarebbe che una fragile "nuova illusione" (ZIBALDONE, 335).

Sarà stata trasmessa a Leopardi la verità di fede secondo cui il Creatore lo aveva pensato da sempre, e da sempre lo stava amando, a prescindere dai connotati fisici? O che il talento della bellezza interiore - come per *Teresa di Calcutta* - annienta incredibilmente le brutture che la natura sembra riservare anche al corpo, così permettendoci di stravincere sulla natura? È proprio nella bellezza senza paragoni del suo talento che Leopardi avrebbe dovuto incontrare Dio, o comunque partire da lì. Cosa è mai, difatti, la perfezione del suo talento se non segno e sicura rivelazione della Perfezione divina? E cosa ci permette di sapere dell'esistenza di una divina Perfezione Creatrice se non siffatti capolavori di talento altrettanto creativo, creatori per derivazione e dunque per vocazione, come quello di Leopardi? E cos'altro egli stesso ha voluto fare di più nella vita se non metterlo a frutto? Oso immaginare il grande poeta come un usignolo dall'ala ferita, a cui manca quell'Ala di riserva che spinge per il pieno e completo decollo. Egli sa che sua vocazione è anche e soprattutto volare, ma non riesce, e dai suoi canti traspare tutta la malinconia di vivere impantanato.